

2

Confessioni spontanee di **Giovanni
Comisso** con dessert finale

Manlio Brusatin



2

Confessioni spontanee di **Giovanni**
Comisso con dessert finale

Manlio Brusatin



ASSOCIAZIONE
AMICI DI GIOVANNI COMISSO

Confessioni spontanee di Giovanni Comisso con dessert finale

di Manlio Brusatin

Atto primo

Quando Giovanni Comisso arrivò a vedere e contemplare finalmente in tranquillità la “città dei cento orizzonti”¹.

Certo, Comisso da soldatino alle Comunicazioni Telegrafiche, vale dire un “imboscato”, aveva percorso in su e in giù quel territorio ai piedi del Grappa nella Prima guerra mondiale con la protezione di uno zio generale anche se appena morto. Qui nacquero quelle testimonianze, assai poco romanzate, di una guerra passata a casa propria, nei suoi migliori anni dei peggiori *Giorni di Guerra* (pubblicati nel 1930). Lui stesso stava accanto a quella letteratura americana che diventerà universale, allora praticata sul campo da altrettanti soldatini, si può dire, coetanei fra loro come John Dos Passos nei *Tre soldati* (*Three Soldiers*, 1921) ed Ernest Hemingway in *Addio alla armi* (*A Farewell to Arms*, 1929) (figg. 1-2). Questa

1. L'espressione “Asolo città dai cento orizzonti” non è stata detta né scritta da Giosuè Carducci poiché non è mai stata pronunciata. Vettor Luigi Paladini, nella *Guida di Asolo* (1892), accenna per la prima volta a un non ben identificabile “eletto ingegno” che avrebbe definito Asolo “cittadella dai cento orizzonti”. Soltanto dopo la Grande guerra, la leggenda dei “cento orizzonti” si fissa con l'attribuzione a Giosuè Carducci in una delle monografie edite da Sonzogno *Le cento città d'Italia* (1924-1929). Pensiamo però che tutto si sia definito quanto amplificato con il soggiorno in Asolo di Eleonora Duse che ha voluto abitarci ed essere sepolta, guardando quegli orizzonti (1924).



1. Donald Shaw MacLaughlan, *Asolo, Veduta dai colli verso il monte Grappa*, incisione, 1912.



2. Donald Shaw MacLaughlan, *Asolo, Strada del Foresto vecchio, verso san Gottardo*, incisione, 1912.

sarebbe una trilogia da suggerire, nient' affatto virtuale, perché tutti i personaggi-autori avevano materialmente i piedi sullo stesso terreno di guerra².

Il Grappa in un periodo di tempo, nemmeno di mezzo secolo, da “Montagna delle bugie” (*Mountain of Lies*, nella versione americana) era diventata la “Patria degli Italiani” e da qui l’“Olimpo dei Veneti” (*La montagna incantata*) che protegge una pianura non più popolata di campanili ma l’orizzonte di un alveare infinito di villette e fabbrichette, di fabbrichette e villette: la *Nathion Veneta* cresceva a Nord Est come un “orto concluso” del miracolo economico italiano³.

Appena all’inizio di questa storia più recente, nei primi anni sessanta, Comisso (era nato nel 1895) (fig. 3-4) deve aver passeggiato con aria sognante tra palazzi, portici e colline di Asolo, dedicandole una testimonianza amorevole e perfetta⁴.

Comisso registra una prima trasformazione di un luogo immerso in un abbandono discreto ma autentico, aperto ad un’ospitalità *culta* e selezionata, non esclusivamente ricca. Cioè, quando Rupert Guinness II conte di Iveagh (1874-1967), che abitava nella Casa della Duse, consegnò la villa attigua, già appartenuta ai Browning, a Giovanni Cipriani, inventore a sua volta di una nuova ospitalità e di una nuova forma di

2. In part. John Howard Lawson, *La mia guerra*, pubblicazione parziale della biografia inedita *A Calendar of Commitment*, pubblicata in *Americani sul Grappa* (a cura di Giovanni Cecchin), Magnifica Comunità del Grappa, Asolo 1984, pp. 143-160.

3. “Montagna incantata” vale per *Montagna incantata* che in lingua veneta vuol dire meglio *imatonio* = *imbambolato* oppure *imbarlumio* = *abbagliato*. Vedi *Il Grappa, dall’ Olimpo veneto*, con scritti di Manlio Brusatin e Roberto Frison, Biblos, Cittadella (Padova), 2002.

4. Giovanni Comisso, *La Grazia di Asolo*, in *Veneto Felice*, a cura di Nico Naldini, Longanesi, Milano, 1989, pp. 201-206 e *Asolo, la perla del Veneto immagini di Fulvio Roiter*, Vianello, Treviso, 1993, pp. 10-14.



3. Asolo, *Veduta nel 1895*, in Gian Francesco Malipiero,
Il castello di Madonna la Reina di Cipro,
in "La lettura", gennaio 1941, n. 1, pp. 102-108.



4. Asolo, *Veduta dal colle sant'Anna*, copia fotografica a contatto,
fine XIX sec. proprietà dell'autore.

accoglienza⁵ sviluppata in quella città fin troppo seducente dove “i piccioni camminano e i leoni volano” attraverso la riscoperta di luoghi di fascino un po’ in ombra come la Giudecca e Torcello includendovi un *tertium* singolare come Asolo. Infatti, quando gli si chiedeva perché aveva scelto Asolo, Cipriani, citando le parole del suo illustre protettore Guinness, diceva: “Perché ad Asolo c’è quello che non c’è a Venezia”. Questo per Lord Guinness non era una novità: già negli anni Trenta aveva favorito e finanziato le capacità artigianali della comunità asolana fondando la fabbrica di calzature di montagna, con l’acronimo S.C.A.R.P.A (Società, Calzaturieri, Asolani Riuniti, Pedemontana, Anonima) e uno slogan azzeccato: “No place is far” (Nessun Luogo è lontano) quando sapeva in cuor suo che i fallimenti tragici, delle spedizioni inglesi dell’Everest di Howard-Bury e Mallory erano dovuti a una questione di *Shoes* e non di *Sherpa*. Per cui investì con passione in un’industria asolana, con un fior di artigiani-calzolai, dove ancora si fanno le scarpe più buone e più belle al mondo. Non solo, in anni successivi, nelle sue presenze in Asolo, dove possedeva territori e campagne, il *Re della Birra*, camminando insieme al suo amministratore Ugh Beaver, davanti una fitta nuvola di fagiani sollevatasi dai campi appena mietuti, scommise con il suo interlocutore su quale fosse l’uccello più veloce al mondo (*fastest bird in the world*).

Il che poteva essere una di quelle domande oziose molto *british*, del tipo: un cavallo al galoppo può avere contemporaneamente tutti e quattro gli zoccoli sollevati da terra? E via così... Invece da questa domanda balorda nacque l’idea del *Guinness Word Record* (il Guinness dei Primati). Nell’anno 1955 si

5. Giuseppe Cipriani, *L’angolo dell’Harri’s Bar, incontri, ricordi, consigli, confidenze, segreti del celebre albergatore italiano*, Rizzoli, Milano, 1978.

stampò il libro universale che superò presto le edizioni della Bibbia. Se oggi si conosce grossomodo la massima altezza di un uomo (m. 2.38), si discute ancora sull'uccello più veloce. Non il piviere dorato o il fagiano di monte, come volevano li fondatori dei Record, ma forse il falco pellegrino che nel volo di crociera (100 k/h) può arrivare in picchiata a più di 350 k/h. E tutto ciò fece un'enorme pubblicità alla sua già famosa Birra. Tutto questo avvenne nella piccola città addormentata di Asolo che ebbe un momentaneo risveglio anche quando il conte Guinness morì, con discrezione, nel sonno. La sua casa, quella della Duse, fu comprata dal petroliere Robert Venable e della moglie Kristen, che inaugurarono per tutta la contrada un aureo e democratico periodo americano, nella loro residenza ribattezzata Casa dell'Arco (fig. 5). E giustamente, perché la Duse "apparizione melodiosa", pur volendo, non aveva mai potuto abitarla nonostante la lapide del suo vate ne celebrasse una gloria che dura ancora.

Anche Comisso, nel visitare quella casa, ebbe delle allucinazioni, sostenendo che la mano affusolata della Duse avesse lasciato l'impronta su un davanzale della finestra, e suggerendo la leggenda di una Eleonora, già avanti negli anni, che percorreva magicamente in abiti di scena le colline, mentre i contadini si scoprivano il capo al suo passaggio. Ma quando mai... Al massimo *sior Marco Caco de Castelcuc* avrebbe esclamato davanti alla Divina: "Ma chi xela, que'a mata".

Più facilmente nelle scorribande fra le *Grazie di Asolo*, Comisso avrebbe incontrato – come chi scrive – Freya Stark, scrittrice e viaggiatrice, che da ultranovantenne faceva passeggiate quotidiane tra le colline e si rivolgeva con cortesia al villano che guardava curioso il suo cappellino a cuffia e lo interrogava: "Buon Uomo", per chiedere notizie del tempo, sotto la grande montagna del Grappa: questo, come si sa, è un grande



5. Clara Montalba, Asolo, *Porta santa Caterina*
(poi Casa della Duse) disegno a penna, 1900.

argomento di discussione. Comisso spiega invece di aver fatto visita al giardino di Freya, lasciato crescere, spontaneamente incolto fra molte pietre nobili del Teatro romano e buffe statue di nani sghignazzanti (figg. 6-7). Qui si sofferma trasognato davanti “a fiori che interrompono la luminosità del verde con colori inusitati, variati sempre tra il celeste pallido e il giallo rosato” e capisce quale fosse la meta finale di un’ esploratrice instancabile: scegliere come esilio due vie possibili della solitudine: “I deserti dell’Arabia e le colline di Asolo”.

Ma infine le due donne, Eleonora e Freya, si sono incontrate al Cimitero di Sant’Anna, una accanto all’altra.

Nel suo viaggetto asolano Comisso allinea i personaggi con una certa confusione tra il letterario e il turistico mentre per i luoghi ha una memoria ed efficacia descrittiva di eccezione. Soprattutto della villa degli Armeni che mostra due facce: il grande prospetto affrescato a sud e un palazzetto a nord, denominato Fresco, che presenta soltanto una grande stanza con una galleria che si congiunge sotto la collina. In realtà, è un doppio abitare: una parte per l’inverno e un’altra per l’estate. Questa saggezza abitativa non si deve ai padri Armeni, cioè a seguaci di Mechitar, ma a Gasparo Contarini (1483-1542), un cardinale che avrebbe voluto pacificare luterani e cattolici spiegando a entrambi ciò che potevano ottenere e ciò che potevano perdere. Non ci riuscì. Dal canto suo, la quiete di Asolo gli consentiva di coltivare la grande residenza a sud e una biblioteca-*Wunderkammer* a nord, gestendo le sue ambasciate da qui molto più che dalla città di Belluno, della quale aveva ricevuto la cattedra vescovile, la più povera del Dogado. Da qui il nobile Contarini poteva tener d’occhio il convento di San Girolamo del Monte dei Frati dove abitava il suo competitor, vale a dire il suo opposto. Il frate Francesco Zorzi (1466-1540) era lì a due passi ed esercitava ancora un profondo fascino intellettuale

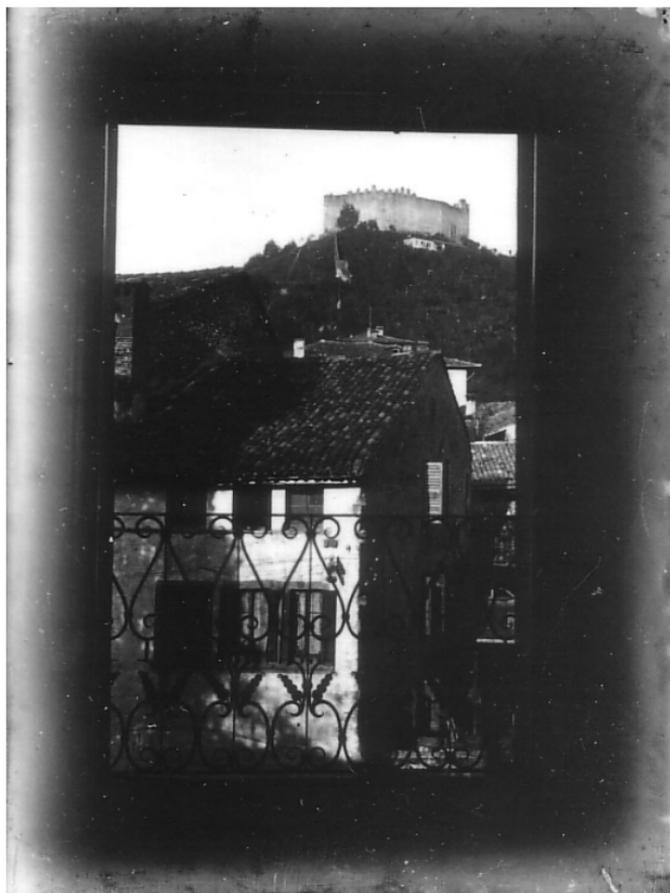
per quella sapienza cabalistico esoterica dell'*Harmonia Mundi totius* (1525): una summa di saggezza che avevano sedotto perfino i ministri e lo stesso Enrico VIII che lo invita esplicitamente a produrre l'interpretazione biblica autentica. Non era la semplice questione del divorzio ma l'annullamento di un matrimonio forzato per aver dovuto sposare la vedova del fratello (fascino di Anna Bolena a parte, con le sei mogli che seguirono). Il suo parere stilato nel confronto testuale tra *Levitico* e *Deuteronomio* dava, nella sostanza, ragione al re d'Inghilterra. Pur mostrando le migliori intenzioni per non determinare una spaccatura nel mondo cattolico, Zorzi fu considerato troppo filo-anglicano, venendo quindi bollato dal Papa lui insieme alle sue opere. Una gloria postuma gli fu riconosciuta in quanto annoverato tra i grandi saggi elisabettiani con il nome anglicizzato di Francis George.

Gasparo Contarini, forse all'opposto, pur nella faticosa perorazione tra luterani e cattolici, finì anche lui per essere sospettato di eresia.

Ora la cosiddetta Casa Longobarda (fig. 8), che longobarda non è, si trova esattamente ai piedi di villa Contarini e sta a testimoniare, oltre ai feroci dissidi di quel periodo, la nuova dignità sociale dell'artista. I Grazioli padre e figlio sono in grado di scolpire queste parole (*arte professores sculptores*) perché avevano lavorato al Barco di Altivole della regina Cornaro ed erano nelle possibilità di quotarsi come professionisti riconosciuti, scolpendo pubblicamente le immagini delle loro arti all'esterno della casa-bottega. Di per sé si tratta di un armamentario curioso di immagini colte quanto grottesche, suggerite sicuramente da Francesco Zorzi, dove scene bibliche si mescolano all'astrologia con i segni zodiacali dei mesi dell'anno, anche con citazioni iconiche dall'*Eneide* e dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Al centro della piccola casa si appaiono raffigurazioni



6. Herbert Young, Asolo, *Giardino di villa Freya Stark con nani*,
fotografia, primo XX sec.



6. Herbert Young, Asolo, *Finestra di villa Freya Stark con vista sulla Rocca*, fotografia, primo XX sec.



(Ed. Alinari) N.° 20809. ASOLO Palazzo. — Palazzo. (Francesco e Bartolomeo Grassi.)

8. Asolo. *Casa Longobarda*, foto Alinari, 1905, proprietà dell'autore.

scolpite di Bafometto e della sirena Melusina (figg. 9-10) riferite al destino non certo fortunato dei Lusignano e della ex regina di Cipro, esule confinata nel castello di Asolo e nel luogo di delizie del Barco di Altivole. Ora si sa che la tanto celebrata corte festante di letterati e pittori della regina di Cipro fu solo un effetto postumo e fortunato suggerito dai dialoghi d'amore (*Gli Asolani*) di Pietro Bembo (1470-1547) cioè "un vago, piacevole castello" pieno di autentiche fole (fig. 11). Ma anche queste sono storie da raccontare e come tali hanno loro verità – direbbe Comisso⁶.

Perciò il viaggio asolante del Comisso narratore, alla fine di queste suggestioni storiche quanto leggendarie, può prendere il vento per salire verso quella nave di pietra che è la Rocca di Asolo, da lui vista come un meteorite, il frammento di un mondo "precipitato da un altro mondo". In più si guarda intorno verso i cento orizzonti che già si dissolvono in una nebbia abitata e solcata da strade e stradine. Infine, rivolge lo sguardo verso l'alto e si perde nel "volo violento delle rondini folli e spaurite" che le leggende popolari invece vedevano come uccelli dalle ali di ferro che lasciavano cadere uova rotonde all'interno della Rocca, a rimbalzare come in un grande biliardo foderato di masse verdi d'edera. Ancora agli inizi del secolo scorso qualche guardiana d'ocche, dopo una gragnola di uova di gomma, vedeva apparire e sparire a cavalcioni sulle alte mura un uomo di fumo che si dissolveva e si ricomponeva in un turbine di strisce colorate di carta che arrivate a terra non erano altro che foglie secche. "Il denaro del diavolo è come carta straccia" era l'interpretazione più immediata del parroco. Ora sappiamo che tutto questo poteva accadere solo con le

6. Manlio Brusatin, *L'armonico e il disarmonico, una casa d'artista nel primo Cinquecento*, in "Venezia Arti", 1988/2, pp. 31-40.



9. Asolo: *Casa Longobarda*, finestra con la raffigurazione di Bafometto in forma di caprone, 1980, foto dell'autore.



10. Asolo. *Casa Longodarda*, la sirena Melusina, emblema della famiglia dei Lusignano di Cipro, 1980, foto dell'autore.



11. Ignoto, *Concerto di Asolo*, 1824, falso, imitante la corte della Regina Corner, Shrewsbury, Attingham, Nat. Trust.

guardiane di oche che ormai avevano le figlie delle figlie divenute sorridenti operaie in divisa nella fabbrica Brion, che inventò il design dei televisori.

Il tempo in cui Comisso vedeva passare “il pastore che sospinge il suo gregge verso le fonti nascoste, e le case dei contadini da dove veniva l’odore di polenta, con il fumo del focolare che esce più dalla porta che dal camino, per le strade tortuose in salita e in discesa di carri di fieno, coi contadini che stanno distesi sopra come divinità da “concerto campestre” è ora uno spettacolo da paese dei sogni.

Era in fermento, e dappertutto, l’età delle quattro ruote a motore in su e in giù delle strade dei Foresti che “disturbavano” gli orecchi di Gian Francesco Malipiero e il canto intonato dei suoi gufi ammaestrati... Asolo – sosteneva Comisso – ha vissuto e viveva di forestieri ma senza rendere gli abitanti “foresti” a se stessi. In particolare, il maestro Malipiero alla domanda ingenua di visitatori illustri più o meno curiosi: “Lei abita ad Asolo?” – rispondeva: “No, ci vivo.”

Dare ora una testimonianza del presente asolano diventa impietoso. È scomparsa la suggestione storica di un tempo, appena di ieri, e sta dilagando una confusione moderna di indifferenza che sfida la normale tolleranza. L’assalto dei ciclisti ad Asolo è stato alterno: un tempo gioioso e spensierato nei giorni festivi, ora quotidiano. Ha raggiunto rapidamente la natura della migrazione di un genere mutante di cavallette, tanto che gli abitanti del luogo non osano mettere il naso fuori della porta per non essere falciati da ruote che girano ovunque come seghe circolari. Questo popolo in sella ha creato un nuovo ceto egualitario: povero&ricco, maschile&femminile, vecchio&giovane... Cioè uno sciame di tutti i colori – con pochi muscoli e poca educazione – richiede con forza una distesa in piazza di cavalletti, e reclamano che “sono loro” a rischiare di essere

asfaltati dagli automobilisti: i soli che già stanno ingaggiando una guerra con macchine rostrate. E guerra sarà, anzi assedio, trattandosi di una cittadella medievale... e gli assedi chi lo sa quando finiscono. Il “paese di ogni cortesia”, che si animava nei modi e nelle maniere del *Galateo* di Monsignor della Casa, in cui la “buona creanza” degli Asolani era praticata fino all’eccesso, è ora immerso in un sonno in apnea. Comisso si accorge che c’è qualcosa di superficiale in questo “sceneggiato paese”. A tutto ciò fa eco un sonetto di ignoto del Settecento che vede molte ombre in questa “mal vantata cittade a sé sol nota”⁷. Il sacro timore di oggi è che da “un armonioso disordine”, considerata cosa buona da Comisso, si cada inesorabilmente in un “pittoresco nulla”.

Atto Secondo

Durante l’estate del 1966, nella sua vita di scrittore si sentiva ormai (letterariamente) “ferito a morte” – oppure – (banalmente) “scemo di guerra”, perciò aveva deciso di prendersi una pausa nella quiete di Asolo, soprattutto per ascoltare quelle *Pause del Silenzio* che con il maestro Gian Francesco Malipiero erano diventate l’origine della musica in stretta

7. Sonetto inedito di ignoto del Settecento, probabilmente Angelo del Mistro (1754- 1839) o Gianantonio Moschini (1773-1840): IN VITUPERIO DI ASOLO. Sdrucita rocca, che su tuoi vicini / quasi ad ischernò minacciosa pendi. / Fiume che in picciol sen rapido scendi / a strugger campi e alberghi cittadini. / Terra dove l’orror par che s’abbini / con la miseria, aspro il salir che offendi /il piede e stanchi l’uomo con erti, orrendi/massi e burron che all’Orco son confini. / Mal vantata cittade a sé sol nota, / già picciol monumento, infame nido / squallido in vista, spopolato, incolto. / Gente in cui tutta ambizion si vuota / pietendo impunemente e fama e grido. / Misera, fino il tuo pastor t’è tolto.

parentela con la poesia, al ritmo alterno delle strofe e delle rime. Anche lui, scrittore in questa piccola vacanza tra i tigli e i cipressi della chiesa di san Gottardo, nella foresteria dedicata agli ospiti del musicista, si era preso la briga di correggere, su richiesta remunerata, gli indici dell'edizione critica Brockhaus dei *Mémoires* di Jacopo Casanova. Un'antica e viscerale passione per le avventure del veneziano più famoso al mondo era nata con *La mia Vita*: titolo dato da Comisso all'opera del bibliotecario di Dux nella sua bellissima traduzione in italiano. Secondo Comisso, gli amori per Casanova erano maturati nel tempo con la passione non illusoria di un'affinità elettiva, con la lettura fatta ben quattro volte delle *Memorie*, che in qualche modo l'avevano salvato durante il periodo della seconda guerra. Cioè, quando si era ritirato a Venezia, "città aperta" al teatro, cinema, arti e cultura, per quelle ricerche all'Archivio del Frari che diedero spunto ai suoi *Agenti segreti veneziani*, cioè le spie prezzolate che avevano consentito allo stesso irriducibile Jacopo di sopravvivere, accanto ai suoi noti escamotage. Ma perché salvato? Occuparsi di "Casanova e degli Agenti Segreti" diventava per Comisso l'occasione di farsi accettare da un federale di Treviso molto tollerante come Steno Bolasco, anche lui sospettato di "certe tendenze" come erano i "sodalizi" comissiani esercitati con alterne passioni, letterariamente e pubblicamente, ma pur sempre passioni, in quel momento molto più censurabili.

A questo punto devo aprire la mia testimonianza che avvenne proprio nella foresteria di Malipiero, nei frequenti inviti di Lisa Baglioni, un'espertissima traduttrice ed editor di grande fascino, non solo letterario. Anch'io ero approdato a casa Malipiero perché ci abitava mia madre che era diventata la sarta ufficiale della moglie, Giulietta Malipiero, di Freya Stark, di Jytte e Annelise, moglie e figlia dell'editore svedese Tor Bonnier, nonché

delle meno note ma elegantissime contessine Spilimbergo, già disegnate da Dudovich, oltre che di un bel numero di spose veneziane che compravano le sete della premiata Tessoria Caroli Piaser, per farsi gli abiti da cerimonia e celebrare le nozze in cattedrale. Asolo è sempre stata la cittadella dei matrimoni. In questo discreto ma piacevole via vai di donne, lo studente-testimone era fuggito da Venezia e si era ritirato nel paesello ossessionato dalle concioni impossibili dei Cacciari e dei Boato e si era messo a disposizione per disegnare in bella copia, con tiralinee affilati, squadrette in ebano e inchiostro di vera china, il guazzabuglio di disegni e palinsesti dell'architetto Carlo Scarpa – anche lui asolante in una casa con un'amplissima terrazza sopra la fontana Zen, famosa per una targa storica che proibisce “l'abbeveraggio dei quadrupedi” (figg. 12-13-14)⁸.

Ora il mio ascolto di Giovanni Comisso avveniva in silenzio, con un thè e una fila di *petit-four* davanti, durante le pause sospirate di un lavoro di correzioni, di per sé tra i più noiosi e stancanti, ma nell'atmosfera freschissima di un interno quasi ipogeo con le finestre aperte su grovigli di gelsomini e profumi, aspirati da Comisso con avidità. Dalle mie finestre di casa, vedevo lo scrittore uscire da quelle stanze alla mattina presto o al tramonto in passeggiate piuttosto vaganti, con soste davanti alla bottega di un tappezziere, per contemplare, con una certa insistenza – si seppe dopo –, uno “stramazzaletto” (piccolo-materassaio) che lavorava seminudo con un grande ago in mano a trafiggere con ardore letti, testiere e canapè. Che c'era di male?

Fu al ritorno di una di queste ispezioni, davanti a un tramonto

8. Manlio Brusatin, *Case che parlano*, in *Asolo, la perla del Veneto immagini di Fulvio Roiter*, Vianello, Treviso 1993, pp. 20-28. Su Gian Francesco Malipiero e Carlo Scarpa: Neri Pozza, *Personaggi e interpreti*, Marsilio, Venezia, 1985 e, in particolare, *Il maestro di Asolo*, pp. 15-22 e *Un paese ideale*, pp. 191-196.



12. Clara Montalba, Asolo, *Fontanella Zen* (poi ingresso di casa Carlo Scarpa), disegno a penna, 1900.





13-14. Asolo. *Terrazza dell'abitazione dell'architetto Carlo Scarpa, in via Robert Browning, ora in parte distrutta, 1984, foto dell'autore, 1984.*

che non cessava di evocare luce e colore della pittura veneta – in sintonia con l’eroe casanoviano Tiretta, suo antenato, qui noto fin troppo a proposito “Comte Six-Fois” – che Comisso si decise a parlare del Tiramisù. Fu come ascoltare non una semplice ricetta ma un breve romanzo del gusto.

Atto terzo come dessert

In quell’occasione, Comisso ricordò sua nonna materna Giuseppina Tiretta⁹ discendente diretta del conte Edoardo, noto ancor oggi a Calcutta (Kolkaka) per il suo *Tiretta Bazaar* che aveva saputo coltivare e fondere insieme l’immensa cultura del cibo cinese con quello indiano. Cioè l’impossibile.

Giuseppina Tiretta (1829-1917) sposata in Salsa era addirittura devota del Tiramisù (anzi originariamente *Tirame-pau-*

9. Giacomo Casanova de Seingalt, *La mia vita*, a cura di Giovanni Comisso, 4 voll., Longanesi Milano 1958, p. 11: “il conte Edoardo Tiretta, grande amico di Casanova è uno dei protagonisti delle sue *Memorie*, era parente dei miei avi in linea materna. Tiretta, dopo le avventure in comune, a Parigi, nel 1757, andò in India, a Calcutta, dove fece fortuna e sposò Angelina De Carrion, da cui ebbe una figlia. Perduta la moglie, ritornò con la figlia a Treviso dove morì nel 1809: mia nonna Giuseppina Tiretta nata nel 1829, mi diceva di ricordare questa figlia di Edoardo che andava per Treviso stranamente vestita di verde e la chiamavano l’*Indiana*. Certi fatti e certe persone che più di un secolo pone lontani come nella leggenda, possono invece essere vicinissimi a noi. Io ho avuto una testimonianza da mia nonna e questa l’aveva ricevuta direttamente da chi ancora più direttamente era collegato al tempo e alla persona di Casanova. Se fossi stato contemporaneo di Edoardo Tiretta, di certo sarei stato io pure amico di Casanova e non avrei mancato di andarlo a trovare in Boemia, a Dux, nel castello del conte di Waldstein. Appunto nel 1792, quando era già avanti con le sue *Memorie*, aveva scritto a un suo amico di Venezia di avere notizie di Tiretta e se fossi andato a trovarlo gliene avrei portate di fresche”.

sa-su, come era solita chiamarlo) che era la sua esclusiva cena invernale. “Anche l’ultima” – aggiungeva Comisso, per poi intrattenersi in una digressione simpatica quanto documentata di cui era convintissimo. Il *Tiramisù* era nato nella Marca Trevigiana, allora sotto il dominio austriaco, dove il piacere del caffè e della cioccolata era veneziano ma le materie prime provenivano soltanto da Vienna, capitale anche di quel territorio che, ieri come oggi, si chiama Lombardo-Veneto. L’altro ingrediente fondamentale, la crema di mascarpone (o ‘mascerpone’ come lo chiamava più gustosamente Comisso), non sarebbe di queste parti ma di Abbiategrasso, anche Lodi, Como e Lecco, e non si può definire un formaggio perché non si fa dal latte ma dalla crema di latte fresca e debolmente acidificata con succo di limone – quindi niente caglio. Dalla nonna, Comisso giurava di aver mangiato fin da piccolo lo squacquerone e il mascarpone delle latterie dei conti Brandolini di Valmareno. Dobbiamo credergli?

Nel *Tiramisù* ci sono tre cose ricche e grasse come il caffè, la cioccolata e il mascarpone, e cose molto semplici da mescolare. Vale a dire sei uova per un pranzo in famiglia di cui si mettono da parte due chiare e se ne sbattono almeno quattro per montarle a neve, mentre i tuorli si amalgamano con energia al mascarpone con abbondanti spruzzi di zucchero, per fondere le due mescolanze soltanto alla fine. Il fatto che il *Tiramisù* fosse prevalentemente invernale lo associava a un’altra pratica trevigiana (e natalizia): il mascarpone con la mostarda ai canditi di Cremona. Prima di servire il dolce, per favorire un lieve raffreddamento e per tenerlo al sicuro, non c’era altro che metterlo all’esterno in una specie di gabbietta nella finestra della cucina.

“Fin qui - continuava Comisso - nulla di particolare se non il controllo della nonna sull’energica e rapida mescolanza fatta dalla domestica che per la colazione mattutina si sorbiva il

normale “sbattutino” con tuorli e zucchero, con l’aggiunta del Marsala: un ingrediente necessario quanto patriottico, come si spiegherà nel seguito”.

Il nipote Giovannino diceva scherzosamente di aver compreso anche un aspetto, per dire ideologico, essendo il Lombardo-Veneto preunitario conteso “tra due cuochi”... Cronologicamente il Tiramisù si colloca giusto in mezzo alle guerre di Indipendenza nazionale: Delle idee della nonna Giuseppina, Giovannino ha sempre sentito parlare di un’ appassionata e fervente patriota del Risorgimento, e in quanto donna partecipe molto attiva dei moti insurrezionali del ’48.

“Del suo viscerale spirito antitedesco ho avuto modo di essere testimone fino all’ultimo, quando andai a fare il ‘militar soldato’” – aggiungeva Comisso – indicando la montagna del Grappa situata alle sue spalle.

Essendo notoriamente il Tiramisù costruito a strati, alcuni utilizzavano per la nota farcitura il Pan di Spagna, altri i biscotti savoiardi che, di per sé, sarebbero la stessa cosa. Il Pan di Spagna echeggiava gusti più filoasburgici e austriacanti – sosteneva Comisso – mentre i savoiardi evocavano più simbolicamente e patriotticamente l’annessione del veneto al Regno d’Italia dei Savoia. Il nipote non dubitava che nonna Giuseppina preparasse il Tiramisù coi savoiardi sia a Treviso che a Torino nel palazzo Lascaris dove aveva abitudine di soggiornare presso la sua folle cugina Augusta Tiretta Lovadina (1872-1920) che aveva fatto impazzire l’ultima stagione dell’ex capitale, la società dei romanzi popolari di Carolina Invernizio che Gramsci si rifiutava di capire¹⁰. Che il Tiramisù fosse per varia natura,

10. Arabella Cifani e Franco Monetti, con la coll. di Carlotta Venegoni, Stefano Grosso, Enrica Coffano, *Ritorno a palazzo Lascaris*, Centro Stampa Regione Piemonte, Torino, 2013, p. 77- 93.

oltre al suo riconosciuto effetto energetico, anche un proclama di indipendenza e di “sollevazione da giogo austriaco”, per quanto Comisso ammetteva di preferire il Pan di Spagna, anche piuttosto duro e vicino alla crosta per essere pennellato di caffè italianamente alla napoletana. Perché i savoiardi bagnati di caffè parevano come i bastimenti italiani affondati alla battaglia di Lissa, davanti alle fregate veneto- austriache.

La stratificazione del tiramisù diventa una vera opera muratoria e architettonica, con la malta e i mattoni per una casa, arrivando allo strato superiore dove si spalma l’amalgama di mascarpone, tuorlo e chiara d’uovo, e dove avviene come una benedizione lo spolvero di cacao. Qui però bisogna stare attenti a quell’effetto vellutato e traditore per aspiranti mangiatori che possono rimanere soffocati alla prima boccata. Invece è da suggerire una granulometria più o meno fine di schegge di cioccolato amaro, grattugiato o arricciato con appositi strumenti che servono per verdure e trifole. Non sono previsti liquori disciolti nella mescolanza perché il Tiramisù ha il suo vino di accompagnamento che evoca, qui veramente, la nascita dell’Italia dai frantumi del regno delle Due Sicilie: il Marsala più o meno conciato ma non troppo invecchiato. La cosa che la ricetta di nonna Tiretta sapeva alternare, a seconda degli invitati, era il Pan di Spagna in onore ai perdenti Borboni che in tutta la Spagna non esiste se non il Portogallo: il *Pão de Ló* che è un vero Pan di Spagna (nato in Italia infatti). Senza volere andare per il sottile, i biscotti savoiardi cosa sono? Pan di Spagna e forse un ricordo della tradizione dolciaria del Regno della Sardegna. Il *pistoccu incappau* ci autorizza ad accostarlo al Tiramisù che però non ha né burro, né olio e soprattutto non è cotto. Ecco, ogni cucina come ogni religione merita un’esegesi vicina ai propri principi ma per marcare le differenze che nel gusto sono tutto.

“Mangiare per sapere” – sentenziò Comisso con un sospiro, citando all’incirca Goethe che nella sostanza dice: “Si mangia ciò che si sa”. E più che un problema di estetica è un semplice fatto di gusto.

Questa storia del Tiramisù, con qualche necessaria smagliatura, ho sentito raccontare una sera d’estate del Sessantotto dalla voce appannata di Comisso che alla fine si fece forte e imperiosa: “TIRAME-SU”. Così lo chiamava infatti sua nonna che invocava il buon Dio, perché non si dimenticasse di lei.

Questa fu una delle ultime estati di Giovanni Comisso che qualche inverno dopo pensò di raggiungerla.

Asolo, estate 2024

realizzazione:
da Grafiche Antiga spa
Crocetta del Montello (TV)
ottobre 2024

